



Francesco Caccamo: La classe dirigente italiana tra la dissoluzione dell'Impero asburgico e la nascita della Repubblica austriaca

Nell'ambito di una riflessione sui rapporti tra Italia e Austria, il breve ma intenso periodo compreso tra la fine della prima guerra mondiale e lo svolgimento della conferenza della pace di Parigi merita un posto di rilievo. E' infatti nell'arco temporale del 1918-1920 che si assiste alla fine delle grandi formazioni multinazionali e dinastiche che per secoli avevano esercitato il loro predominio sull'Europa centro-orientale, Impero asburgico in primis, e alla loro sostituzione con una serie di Stati nuovi o radicalmente trasformati, rivendicanti una legittimazione sulla base del diritto all'autodeterminazione dei popoli e del principio di nazionalità, ma in realtà strutturati in base a considerazioni geografiche, economiche, strategiche, in definitiva politiche: anche se con numerosi distinguo ed eccezioni, è questo anche il caso della Repubblica austriaca.

E' in tale contesto che l'Italia si pone per la prima volta il problema dell'atteggiamento da assumere di fronte alla nuova Austria e alla sua conformazione territoriale, e soprattutto di fronte alle tante incognite che gravano sulla sua vitalità economica e sulla sua indipendenza politica. Nella letteratura si dà spesso per scontato che sin da queste prime battute la classe dirigente italiana abbia una precisa consapevolezza del valore politico che lo Stato austriaco riveste per lei e consideri la difesa della sua indipendenza una priorità essenziale. In realtà, le fonti disponibili rivelano una situazione diversa, più incerta e complessa. Nonostante i continui riferimenti alla prospettiva della dissoluzione dell'Austria-Ungheria nei decenni post-risorgimentali, la classe dirigente nazional-liberale si rivela profondamente impreparata a gestire la fine dell'impero. Sonnino, l'uomo che per anni ha garantito la continuità della politica estera del paese, non pensa – al contrario di quanto talvolta sostenuto – che sia possibile invertire la lancetta del tempo e impedirne la disgregazione; di fronte al suo dispiegarsi tradisce però un moto di stupore e di incredulità, e soprattutto lascia intuire che la politica italiana non dovrà essere assorbita dall'impari compito di prevenire l'Anschluss. Dall'altra parte quanti hanno animato prima l'interventismo democratico e poi la politica delle nazionalità sono dominati, se non accecati, dal timore della rinascita dell'impero asburgico sotto le sembianze di una confederazione danubiana: tanto che per contrastarla sarebbero perfino disposti a dare il via libera all'unione austro-tedesca.

In definitiva, è solo in maniera molto graduale che l'Italia mostra di convincersi dell'importanza dell'indipendenza austriaca e di impegnarsi, almeno in maniera tendenziale, per la sua difesa. Neanche dopo la firma degli accordi Nitti-Renner e l'adesione ai Protocolli di Ginevra, però, le esitazioni e le incertezze saranno del tutto rimosse; anzi, esse non mancheranno di riaffiorare con cadenza periodica negli anni a venire.

Lothar Höbelt (Vienna), Le Heimwehren e il fascismo italiano

Fascist Italy certainly was a source of inspiration for conservatives unhappy with the semi-hegemonial position of Austro-Marxism within the Austrian body politic. Mussolini – whatever his past – had proven that history was not a one-way street pointing towards the left only. Variations on the theme of the marcia su Roma (or Vienna) were a staple diet of the weekend rallies of the Heimwehr movement that provided a counterweight to the paramilitary forces of the Social Democrats. Right-wing Austrians admired the modern and dynamic image of a successful counterrevolutionary regime, but alas, they had no idea of the essence of Fascism and no understanding of its integrative nature, as Auriti, the Italian Minister in Vienna, once lamented.

In 1928, Mussolini started (co-)financing the Heimwehr movement. In 1929, Heimwehr leaders Steidle and Pfrimer seemed to adopt Othmar Spann's concept of a social order based on professional estates ("berufsständische Ordnung") as a political programme. In 1930, Steidle loosely referred to "what is generally known as Fascism" when presenting this programme to the rank and file at a famous rally in Korneuburg. In fact, Spann's "universalist" theory of a "true state" actually pre-dated the rise of Fascism. He did not want to integrate the working-class into a "stato totalitario" but wanted to de-politicize the masses by delegating power to self-governmental units, based on common professional concerns. His disciple Walter Heinrich did visit Italy several times. At one time he is supposed to have told Mussolini that his system was too state-centred.

However, once the young Prince Starhemberg assumed the leadership of the movement in September 1930, he turned his back on Spann and Heinrich. Starhemberg continued to be a sceptic of the concept of modern-day "estates". So was ex-Chancellor Ignaz Seipel, the mastermind of Austrian politics who continued to wield a lot of influence behind the scenes. Both of them only toyed with the idea in public to provide a focus for the growing dissatisfaction with existing constitutional arrangements. A heated debate has developed whether Quadragesimo Anno, the papal encyclica welcomed by Seipel in 1931, actually gave its blessing to the Fascist version of corporatism or not. Rather surprisingly, few of the participants seem to have realized that Italian corporatism had not yet

been established at that time.

Starhemberg did coin – or at least popularise – the term “Austro-Fascism” in 1934. Like Steidle before him, he did not refer to any specific features of the Italian system. The term was simply designed to signify a definite break with the democratic past. When crafting a new constitution, Starhemberg only gave minimal support to the only Heimwehr representative who had studied the issue in depth, Neustädter-Stürmer. The idea of “il stato totalitario” was usually quoted out of context in Austria. What Starhemberg’s fellow aristocrats sought to emulate was a vibrant and popular authoritarian regime that had made its peace with crown and church – in contrast to Hitler who had betrayed the idea of a great anti-Marxist movement and turned it into the German version of Bolshevism.

Fascism was a code-word for a movement that was counterrevolutionary but not old-fashioned, authoritarian but populist, anti-Marxist but anxious to offer a certain perspective to employees. Beyond those generalities, there was no real exchange of ideas or concepts, apart from a few intellectuals. Mussolini may have become “the pope of anti-democracy” (as Grandi once complained), but first and foremost we was a versatile politician and a gifted journalist, not a dogmatic prophet of a new religion. Academics of course love to claim that ideas matter because it is the currency they are dealing in. On closer inspection, though, many of these ideas boil down to slogans and catchwords, almost devoid of meaning. There was a certain ambivalence in Fascist leaders’ attitude whether ideology could or should serve as an export staple. As it happened, rituals and rhetoric did travel well, administrative concepts and social structures did not.

Paolo Valvo: Il mondo cattolico italiano e lo Stato corporativo cristiano austriaco

La vicenda dello Stato corporativo realizzato in Austria tra il 1933 e il 1934, sotto gli auspici del cancelliere cristiano-sociale Engelbert Dollfuss, ha occupato un posto centrale nel dibattito politico e culturale europeo degli anni Trenta. In ambito cattolico il tema venne spesso affrontato attraverso la lente della minaccia rappresentata dal nazionalsocialismo, per cui il piccolo Stato austriaco - nelle speranze di molti credenti (a cominciare da papa Pio XI) - doveva rappresentare un baluardo del cattolicesimo contro il neopaganesimo hitleriano. Se è vero che le sorti dell’Austria corporativa, fin dai suoi primi passi, si intrecciarono fatalmente con gli sviluppi del regime nazista in Germania, l’importanza che essa rivestì nell’immaginario di ampi settori del mondo cattolico italiano (e non solo) nasceva però da una motivazione non meramente difensiva, ma innanzitutto propositiva. Agli occhi di molti cattolici, infatti, la “nuova Austria” sembrò incarnare l’ideale di uno Stato moderno costruito finalmente sulle basi della dottrina sociale della Chiesa, impressione che pareva confermata dal fatto che i più autorevoli esponenti dello *Ständestaat* austriaco non facevano mistero di volersi ispirare agli insegnamenti dell’enciclica di Pio XI *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931).

A prescindere dall’effettiva rispondenza del regime di Dollfuss e di Kurt von Schuschnigg ai dettami del magistero pontificio - questionata all’epoca da alcuni esponenti del cattolicesimo sociale europeo e in seguito sottoposta a un attento vaglio critico in sede storiografica - l’esperienza corporativa austriaca rappresentò un’irrinunciabile fonte d’ispirazione per quei settori del cattolicesimo italiano impegnati attivamente nella ricerca di una “terza via” tra il capitalismo liberista e il collettivismo socialcomunista. La centralità assunta dal corporativismo nella riflessione sociale ed economica del cattolicesimo italiano contribuì in effetti a fare dell’Austria “corporativa e cristiana” il terminale ultimo di una serie di riflessioni, aspirazioni e anche illusioni, destinate a tramontare definitivamente con l’*Anschluss*. Al netto di una certa ripetitività di temi e stilemi, oltre che degli inevitabili condizionamenti del contesto politico circostante, si può affermare che l’approccio del mondo cattolico italiano alla realtà austriaca di quegli anni fu multiforme e contraddistinto da una significativa pluralità di accenti. In questa sede verranno prese in considerazione, in particolare, le posizioni espresse in seno alla Santa Sede, all’Università Cattolica del Sacro Cuore e alle diverse branche dell’Azione Cattolica Italiana (in particolare la FUCI), così come le valutazioni formulate in tempi diversi da alcuni esponenti di rilievo del disciolto Partito Popolare Italiano, *in primis* Alcide De Gasperi e don Luigi Sturzo.

Maddalena Guiotto: De Gasperi e la cultura politica austriaca

I primi contatti diretti di De Gasperi con la cultura politica austriaca avvennero nel 1900, quando egli si trasferì a Vienna per frequentare l’università. Vienna era a quel tempo la città amministrata dalla innovativa politica comunale del borgomastro Karl Lueger, capo carismatico del movimento cristiano-sociale. De Gasperi entrò presto in contatto con la cerchia di politici e intellettuali vicini a Karl Lueger. Conobbe Franz Hemala e strinse amicizia con Friedrich Funder, direttore del giornale “Reichspost” vicino alle idee cristiano-sociali. Forte è l’influenza esercitata in De Gasperi dal linguaggio e lo stile di Lueger. I rapporti personali e la partecipazione di De Gasperi ai problemi austriaci e viennesi non si interruppe alla fine del periodo universitario con il suo ritorno a Trento, come dimostrano gli articoli del giornale “Il Trentino” che egli dirigeva, articoli che anche negli anni successivi furono spesso dedicati ai cristiano-sociali e alle questioni viennesi. De Gasperi era consapevole della tipicità viennese del partito di Lueger, ne colse così solo i segnali, cercando di interpretarli e di riutilizzarli nel contesto trentino.

A partire dal 1929 De Gasperi, in esilio interno, fu impiegato alla Biblioteca vaticana. Dal 1933 iniziò a collaborare con “L’Illustrazione Vaticana”, dove pubblicò fino al 1938 una rubrica fissa bisettimanale di politica internazionale intitolata *La quindicina settimanale*. La fonte per i suoi articoli era un’ampia raccolta della stampa estera a cui De Gasperi poté accedere. Per la stampa austriaca venne presa in considerazione soprattutto la “Reichspost”. De Gasperi non criticava l’appoggio cattolico ai regimi autoritari. Diede ampio

rilievo a tutti i dibattiti in corso nelle varie nazioni a proposito della riforma delle istituzioni politiche al fine di fornire maggiori poteri all'esecutivo e di limitare il peso dei parlamentari. Così egli era particolarmente attento a quanto succedeva nel laboratorio cristiano-sociale austriaco. Malgrado il carattere repressivo e autoritario del suo governo, Dollfuß divenne per De Gasperi simbolo di "quella aurea via mediana, che è la caratteristica e il merito degli attuali uomini politici cattolici", "un giusto mezzo fra lo Stato individualista e lo Stato totalitario". Gli articoli più interessanti e dettagliati sulla situazione austriaca sono quelli tra il maggio 1933 e l'agosto 1934. Con la scomparsa di Dollfuß si attenua l'interesse di De Gasperi per l'Austria; riprenderà brevemente nel marzo 1938 dopo l'Anschluss.

Karlo Ruzicic-Kessler: Franz Marek e il comunismo italiano

La vita di Franz Marek fu caratterizzata dagli eventi che condizionarono il 20° secolo in Europa. Nato nel 1913 in Galizia sotto il nome di Ephraim Feuerlicht, la sua famiglia trasloca nel milieu ebraico e impoverito di Vienna. Durante la sua gioventù Marek frequenta dapprima gruppi sionistici per orientarsi in seguito al socialismo e comunismo viennese degli anni venti. Fa parte della resistenza comunista al regime di Dollfuß e Schuschnigg. Si reca in Francia dopo l'«Anschluss» dell'Austria nel 1938. A Parigi diventa membro della resistenza internazionale e comunista contro il fascismo e il nazionalsocialismo. Dal giugno 1940 organizza giornali clandestini e l'apparato propagandistico che combatte l'occupazione tedesca. Scampata l'esecuzione da parte della Gestapo grazie alla liberazione di Parigi nel 1944, ritorna in Austria dopo la fine della guerra. Negli anni quaranta e cinquanta fa parte dell'apparato del Partito Comunista Austriaco (KPÖ). Diventa redattore di «Weg und Ziel» e si dedica all'operato internazionale, specialmente verso il PC francese e quello italiano. Negli anni sessanta diventa riformista e critico della politica sovietica, cercando di creare un fronte comunista europeo occidentale. Fa parte del gruppo dirigente che condanna l'intervento in Cecoslovacchia nel 1968. Viene escluso dal partito per le sue idee «reazionarie» nel 1970. Da quel momento fino alla sua morte nel 1979 si dedica al pensiero marxista e alla situazione internazionale come redattore del «Wiener Tagebuch».

La presentazione si concentrerà sul ruolo di Marek nei contatti tra comunismo austriaco e Italiano nel dopoguerra. La sua importanza come teorico del marxismo e promotore di idee «eurocomuniste» *avant la lettre* nei contatti con personaggi di spicco del PCI si troverà al centro dell'argomentazione. Così facendo sarà possibile identificare il ruolo di questo personaggio proveniente da un partito marginale su scala nazionale, che però ha offerto un contributo importante allo sviluppo delle idee comuniste in Italia ed in Europa nella fase «eurocomunista» del movimento internazionale.

Andrea Di Michele: Dall'antagonismo alla riconciliazione.

Il dibattito storiografico italo-austriaco 1960–1995

Il dibattito storiografico italo-austriaco dopo la seconda guerra mondiale ha conosciuto alti e bassi, fasi di tensione e di avvicinamento. Dopo il 1945 la storiografia italiana si occupò assai poco di storia dell'Austria contemporanea e lo stesso è stato per la storiografia austriaca nei confronti dell'Italia. Per diverso tempo a determinare "l'agenda storiografica" bilaterale fu la questione altoatesina, una questione calda che non poteva non influenzare, in negativo, il confronto storiografico. A partire dagli anni cinquanta ebbe inizio un botta e risposta tra storici e giornalisti italiani e austriaci con ricostruzioni delle vicende altoatesine egualmente unilaterali e regolarmente contrapposte. Si pensi allo scontro tra Carlo Battisti e Wolfgang Pfaundler tra 1956 e 1958 e poi al culmine raggiunto nel 1966-67 con la polemica tra Karl Heinz Ritscher e Mario Toscano.

È solo nel 1971-72 che due importanti convegni storici tenutisi a Innsbruck e Venezia inaugurarono una stagione di apertura, di interesse reciproco alimentato dal desiderio di superare i vecchi pregiudizi. Ad animarla fu un gruppo di storici plurilingui e dal profilo europeo, una élite di studiosi "innamorati" dell'altro paese che ebbe meriti importanti ma a cui non riuscì di far uscire tale interesse dalla propria ristretta cerchia e neppure a dare continuità a ricerche incrociate tra i due paesi. Nei decenni successivi incontri e dialoghi su argomenti storici italo-austriaci continuarono ad essere sporadici e discontinui e il più delle volte si tennero lontani dai più scottanti temi della comune storia contemporanea.

La situazione odierna si caratterizza in positivo per il superamento della vecchia "inimicizia ereditaria" tra i due paesi e tra le rispettive storiografie. Pregiudizi e stereotipi possono dirsi in larga parte superati, sia a livello di cittadinanza che di comunità storiografica. Ma anche oggi i problemi non mancano. Vi è in primo luogo il rischio di un sostanziale disinteresse reciproco, di una scarsa conoscenza tra due paesi vicini ma che si studiano poco. In ambito storiografico si sente la mancanza di luoghi di confronto e di regolari occasioni di reciproco scambio. Un positivo segnale di discontinuità è stato rappresentato da due convegni tenutisi nel corso del 2017 a Roma e a Bari, organizzati dall'Istituto Storico Austriaco a Roma, dal Centro di competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano e dal Dipartimento di scienze politiche dell'Università degli Studi di Bari. In entrambe le occasioni si è discusso delle relazioni italo-austriache nel corso del ventesimo secolo, allo scopo di rilanciare le ricerche e di dare forza e continuità

al necessario colloquio culturale e storiografico tra i due paesi.

Nel corso del 2018 si conta di pubblicare insieme gli atti dei due convegni in versione italiana e tedesca.